

All'ombra del giustiziere

Verbalizzando i sentimenti negativi, i salmi ci aiutano a cogliere l'intera nostra umanità

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

V come vendetta

«Dio che fai giustizia, o Signore, Dio che fai giustizia: mostrati!» (Sal 94,1) è il grido accorato del salmista che si sente vittima dell'oppressione. E numerose sono nel salterio biblico le testimonianze di fiducia in Dio quale garante della giustizia. Lo si invoca come «Dio, mia giustizia» (Sal 4,2), che assicura «giustizia all'orfano e all'oppresso» (Sal 10,39), perché «ama il diritto e la giustizia» (Sal 32,5). Quando ci si sente assaliti dai nemici, presi dall'angoscia, si può gridare: «Quando farai giustizia dei miei persecutori?» (Sal 119,84).

Animati da tanta fiducia nella giustizia di Dio, non ci si limita a invocarlo perché intervenga, ma ci si spinge fino a suggerirgli come agire e quali castighi infliggere perché giustizia sia fatta: «Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca ... come erba calpestata inaridiscano ... il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i piedi nel sangue degli empi» (Sal 58,7.8.11). «Non avere pietà dei traditori ... annientali nella tua ira» (Sal 59,6.14). «Siano cancellati dal libro dei viventi e tra i giusti non siano iscritti» (Sal 69,29). «I suoi figli rimangano orfani e vedova sua moglie» (Sal 109,9). A Babilonia viene augurato: «Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra» (Sal 137,9).

La tradizione ebraica non ha temuto di ritenere nelle Scritture sacre e nel suo libro ufficiale di preghiera espressioni così crude, che, se da una parte manifestano una profonda fede nel Dio giusto, dall'altra indicano in maniera viva un plateale sentimento di odio verso i nemici. La tradizione cristiana, invece, ha avvertito da subito la difficoltà. Fare della richiesta di vendetta oggetto della preghiera appare in netto contrasto con l'invito di Gesù al perdono e all'amore per i nemici. Nella liturgia perciò la Chiesa ha tralasciato alcuni interi salmi e parti di altri perché li ha giudicati inadatti alla preghiera cristiana.

Ripensando al modo di pregare

Senza mettere in discussione l'opportunità della scelta della liturgia, ci si può chiedere se - dal momento che sono Scrittura sacra - anche questi cosiddetti "salmi imprecatori" possano essere pregati. In questo caso però si è costretti a rivedere una certa concezione di preghiera. Un tempo i contadini, quando dalla campagna si recavano in chiesa, portavano in spalla un paio di scarpe nuove che calzavano poco prima di entrare in chiesa al posto delle altre infangate. Spesso si pensa che bisogna fare lo stesso con la preghiera: si deve lasciar fuori tutto ciò che è sconveniente per presentarsi davanti a Dio con la parte buona di noi stessi, con i sentimenti buoni. Così però non ci mettiamo al cospetto di Dio con tutta intera la nostra persona. Lasciando fuori la parte più problematica di noi non gliela affidiamo perché la risani. La Bibbia parla invece di un confronto tra Dio e l'uomo nella manifestazione integrale delle rispettive realtà. Ora, alla realtà umana appartiene un'ampia gamma di sentimenti, dai più positivi ai più negativi, dall'amore più puro e disinteressato all'odio più cieco e totale. Noi chiamiamo "umani" i sentimenti positivi e "disumani" quelli negativi, ma non possiamo negare che ciascuno si sperimenta come un misto di umano e disumano. L'impegno formativo è allora di crescere sempre più verso l'umano, che passa per la capacità della gestione dei propri sentimenti, di quelli buoni e di quelli cattivi. Non è negando i sentimenti cattivi che si riesce a dominarli o a eliminarli. La strada migliore è forse quella di "umanizzarli", di farli passare cioè dalla nostra parte disumana a quella umana. In una concezione cristiana integrale della persona questo impegno di crescita umana della persona va di pari passo con la sua crescita spirituale. I "salmi

imprecatori” ci possono allora offrire un itinerario di umanizzazione del sentimento disumano dell’odio.

Anzitutto, dando diritto di cittadinanza all’espressione dell’odio, i “salmi imprecatori” fanno prendere coscienza all’orante di questo suo sentimento che egli, volente o nolente, si porta dentro. Verbalizzando il sentimento dell’odio, egli porta alla luce, riconoscendola, una parte importante di sé, la parte più tenebrosa. Guardandola e accettandola, può iniziare a incidere su di essa. Può magari rendersi conto della distanza tra il torto subito e il sentimento che prova, che ora gli può apparire eccessivo.

Nella preghiera, poi, l’orante non fa un’incursione solipsistica dentro i propri sentimenti, ma all’interno dell’incontro dialogico con Dio. Così egli può uscire da se stesso per affrontare più oggettivamente la realtà. Nei “salmi imprecatori” l’oppresso non desidera farsi giustizia da sé, ma affida la propria causa a Dio. È vero che può rischiare di utilizzare Dio come esecutore delle proprie sentenze di condanna, ma a questo stadio è già importante che non abbia deciso di farsi vendetta da sé.

Affidati alla Sua giustizia

Affidando a Dio la propria causa e la propria richiesta di vendetta, perché si crede in lui quale garante della giustizia, si finisce per affidargli anche la modalità della vendetta e alla fine per volere ciò che vuole Dio: «Io non godo della morte dell’empio, ma che l’empio desista dalla sua condotta e viva» (Ez 33,11). A questo proposito, è interessante il confronto tra due “salmi imprecatori”. In Sal 58,11 l’orante si augura: «Il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i piedi nel sangue degli empi», ma nel Sal 83,17 egli chiede a Dio: «Copri di vergogna i loro volti perché cerchino il tuo nome, Signore». Nel dialogo con Dio è giunto alla conclusione che si ottiene giustizia anche quando la punizione è in vista del ravvedimento. In tal modo il sentimento dell’odio si è umanizzato, è stato inserito nel sentimento che vuole il bene del nemico e non il suo male.

Infine, per la rivalutazione positiva della richiesta di vendetta nel contesto della preghiera, occorre non dimenticare che tale richiesta nasce sempre dalla consapevolezza di un torto subito - sia esso reale o presunto - e quindi di un sovvertimento della giustizia. La richiesta di vendetta nasce sempre da un’insopprimibile esigenza di giustizia. E la fede in Dio non può non avere a che fare con questa esigenza. Come possono gli uomini, in particolare i poveri e gli oppressi, credere in Dio, se egli non è garante della giustizia? Il salmista auspica proprio questa esperienza liberante: «Gli uomini diranno: “C’è un premio per il giusto, c’è Dio che fa giustizia sulla terra!”» (Sal 58,12).